

Il libro

Una pagina di storia sconosciuta di **Marcello Saija**

Il delitto di Luigi Fulci, coraggioso antifascista ucciso col chinino

Emilio Pintaldi

MESSINA

Il destino dell'Italia e la sua trasformazione in regime fascista passò da Messina e fu legato a una lettera che ebbe come "intermediario" il deputato demosociale Luigi Fulci. Quella lettera, un sottilissimo gioco politico degli Aosta, indusse il re Vittorio Emanuele III, all'ultimo istante, il 28 ottobre del 1922, a non firmare lo statuto d'assedio e a dare il via libera alla marcia su Roma e alla fascistizzazione dell'Italia. In quella missiva, scritta dal principe Amedeo d'Aosta, cugino del re, il giovane Aosta, con tutta probabilità, accennava ad avventuristiche ed azzardate proposte di Mussolini rivolte al padre Emanuele Filiberto d'Aosta, mitico comandante della III armata, per sollecitarlo a prendere il trono sospinto dal movimento insurrezionale. Naturalmente la lettera (e non poteva essere diversamente) voleva essere una presa di distanza da Mussolini, ma il comportamento di Emanuele Filiberto, che nonostante l'ordine del re di non muoversi da Torino si era recato furtivamente a Bevagna, in Umbria, a pochi chilometri dal comando della Marcia fascista, scopriva l'ambiguità del gioco e induceva il sovrano ad instaurare lui un rapporto con il capo del fascismo.

A consegnare quella lettera a Fulci fu una donna importante: la baronessa Maria Antonia Danieli, giunta appositamente da Palermo a Messina. Insomma l'avvento del fascismo sarebbe stato determinato da una lettera, da intrighi di palazzo, da un re pavido e in apprensione egoisticamente solo per la corona che portava in testa, e incurante del fatto che con quella decisione di teste ne sarebbero cadute tante. A cominciare da quelle degli oppositori, come Giacomo Matteotti. Ma quel segreto doveva restare nascosto. E il custode di

quel segreto doveva essere messo a tacere. Così Luigi Fulci fu ucciso dall'Ovra, il terribile servizio segreto fascista a Roma, il 17 ottobre del 1930 con il chinino.

A dare questa versione dei fatti che cambia il volto della storia e fa comprendere come in un attimo possa cambiare rapidamente il corso degli eventi, è lo storico Marcello Saija. Il suo ultimo libro dato alle stampe qualche settimana fa, *"L'assassinio di Luigi Fulci, dagli intrighi dinastici della Marcia su Roma al chinino letale di Stato"* (Rubbettino, 16 euro). Un lavoro straordinario quello dello storico messinese, già ordinario di Storia delle Istituzioni politiche all'Università di Palermo e attuale direttore del corso di laurea in Mediazione culturale e linguistica di Agorà Mundi che si tiene al Consorzio universitario di Agrigento. Dieci anni di ricerche, di studi, di interviste. Mesi e mesi di studio durissimo sui verbali e sulle testimonianze messe a confronto. Esaminati persino i referti medici e gli esami autoptici eseguiti a 85 anni di distanza. Si perché i discendenti del deputato Luigi Fulci, capostipite di una delle famiglie più importanti della provincia, che oltre a dare alla nazione magistrati, docenti, avvocati e un ambasciatore, Francesco Paolo Fulci, fecero riesumare il corpo di Luigi Fulci al Gran Camposanto. E dagli esami di quello che restava emerse che a Fulci furono somministrate dosi massicce di chinino ma senza che lui fosse ammalato della malattia che lo richiedeva: la malaria pernicioso. Ecco appunto il chinino di Stato di cui parla Saija. Nel libro, da leggere tutto d'un fiato, ci si immerge in quel periodo storico, dagli anni Venti, agli anni Trenta, riscoprendo una Messina che non era affatto doma. Una magistratura fiera e una massoneria che si ribellavano al fascismo. Tra i deputati che fecero

fronte alle barbarie del regime c'era appunto Fulci, che era stato ministro delle Poste dell'ultimo governo in carica prima del regime, quello Facta. E da ministro aveva consigliato l'arresto di Mussolini. E probabilmente fu lo stesso Facta (o il generale Cittadini) a consegnare al re quella lettera, passata per le mani di Fulci, che lo indusse a cambiare le sue decisioni. Quella lettera, che partita da Palermo nella borsa di una nobildonna e arrivata al messinese Fulci, cambiò il volto dell'Italia. Senza quella missiva, probabilmente, si sarebbero risparmiate tantissime vite e sofferenze. Fulci sapeva ed era troppo pericoloso. Era direttore di un giornale che avrebbe potuto raccontare l'origine del fascismo. Così i servizi segreti fascisti, per due volte, si presentarono nella villa di Fulci già nel '23 e nel '24 quando ancora non era costume fare perquisizioni, poi tantissime volte negli anni successivi alla ricerca di copie di quella missiva che Fulci possedeva. Nel libro che appare come una via di mezzo tra un giallo, un romanzo e un racconto giornalistico, si raccontano anche gli scontri verbali tra il Duce e lo stesso Fulci in alcune occasioni pubbliche, da cui traspare l'odio che Mussolini nutriva per quel messinese dalle idee liberali, che non si piegava al fascismo e che insieme con Di Cesarò, aveva contrapposto la sua candidatura al listone unico del partito.

Per più di ottant'anni la sua morte era rimasta avvolta nel mistero. Ad accendere una nuova luce su quegli intrighi la notizia dell'autopsia effettuata su Francesco De Medici, con cui cinquecento anni dopo si riuscì a stabilire le vere cause della morte, determinata da avvelenamento. Negli anni 90 l'ambasciatore Fulci e gli altri discendenti decisero di riesumare i resti del loro avo. I medici del laboratorio di ricerche di Torino restituirono

così un'altra verità: nessuna malaria perniciosa. Il chinino a Roma sarebbe stato somministrato in dosi massicce e avrebbe avvelenato Fulci. L'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, nella prefazione del volume, con gratitudine per lo studioso, scrive: "Luigi Fulci venne assassinato dal regime di Mussolini perché era un antifascista risoluto, coriaceo, irriducibile. La sua fede nella libertà e nella democrazia non vacillò mai: egli l'esprimeva sempre e ovunque a voce alta, senza tema delle conseguenze".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina Il volume di Marcello Saija

